

Natalia Lombardo

ROMA «Io non credo nelle grandi riforme imposte dalla maggioranza di governo», e se «il centrosinistra ha sbagliato, nella scorsa legislatura» imponendo la riforma costituzionale federalista, «il centrodestra non ripeta oggi lo stesso errore». Nel rispetto della coalizione a cui appartiene, Pierferdinando Casini dà un affondo agli stessi alleati che a colpi di maggioranza forzano la mano ogni giorno. Alle sei del pomeriggio, in mezz'ora di discorso pacato al congresso Udc parla da Presidente della Camera, interrotto dagli applausi della platea. Però marca, punto per punto, la differenza. Con Berlusconi e con la Lega. Ad ascoltarlo sono venuti apposta Massimo D'Alema (ricevuto da Follini e anche applaudito) e due ministri più colombe che falchi di FI, Beppe Pisanu e Antonio Marzano.

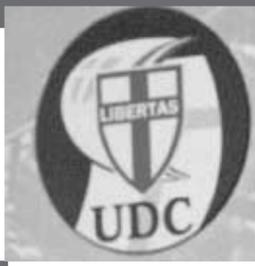
E se sul presidenzialismo, lanciato dal capo del governo rubando la scena mediatica al congresso il giorno prima, «non mi scandalizzo», dice Casini, che di fatto smonta il progetto di Berlusconi: le riforme devono essere condivise, afferma porgendo anche la mano a Marcello Pera. Il presidenzialismo, semmai, dovrebbe essere seguito «da leggi elettorali coerenti, quindi non di tipo proporzionale». Unica concessione a Berlusconi: ha ragione a lamentare i pochi poteri del premier in confronto ai presidenti di Regioni, lo dice anche «chi l'ha preceduto» (D'Alema ascolta in prima fila). Riforme? «Parlami» aveva detto in mattinata Rocco Buttiglione indicando la strada del «cancellierato tedesco con proporzionale corretto».

Casini ha aggiornato il discorso all'ultimo minuto, per ribattere all'incredibile uscita in presa diretta che Berlusconi si è lasciato scappare con la fedele Rete4 sulla Fiat, quel «cassintegrati si possono arrangiare con lavoretto non ufficiali». No, corregge Casini, «a nessuno è consentito di litigare su migliaia di famiglie italiane che perdono il lavoro».

Non esce dal suo ruolo, forse la platea che lo accoglie in piedi lo vorrebbe più «di parte e di partito», ma si trattiene, «ne avrei voglia, ma il mio ruolo istituzionale non me lo permette». Però apre riscattando il passato: «La storia della Dc non è stata storia di malaffare». Applauso e un «bravooo». Dal Ccd nato proprio alla Fiera di Roma «in solitudine» il 18 gennaio del 1994 all'oggi, «vedo l'atto fondativo dell'Udc». Difficile togliersi i sassolini dalle scarpe con stile istituzionale, ma Casini ci riesce: «Il tumore della politica è il trasformismo», afferma per «sgombrare il campo da ogni possibile tentazione ribaltonistica» (quelle di cui è stato accusato sulla vicenda Rai e non solo). Ma «la stessa decisione che si ha nel condannare i ribaltoni si deve avere nel difendere le proprie idee» su «questioni indisponibili». Insomma, un presidente della Camera deve fare «il suo dovere senza timore di dire no».

Poi un messaggio chiaro alle derivate di Bossi e a Berlusconi: «Chi guida un'istituzione rappresentativa» risponde alle forze politiche e ai cittadini, «ma secondo le regole che disciplinano quella istituzione». E, per mettere l'accento sulla «terzietà» delle istituzioni, il presidente Carlo Azeglio Ciampi diventa l'uomo in cui «si identifica l'Italia», «l'unico a non avere bisogno di un partito». Altri applausi. Il Federalismo? Sì, ma «solidale», fuori dalla logica apparsa sui manifesti leghisti: «Milano batte Roma 25 a 0». No, Roma e Milano «vagoni diversi di un unico convoglio chiamato Italia» e pari dignità al Sud (il giorno prima Totò Cuffaro era stato acclamato). Un pizzico di soddisfazione anche alla Chiesa nel

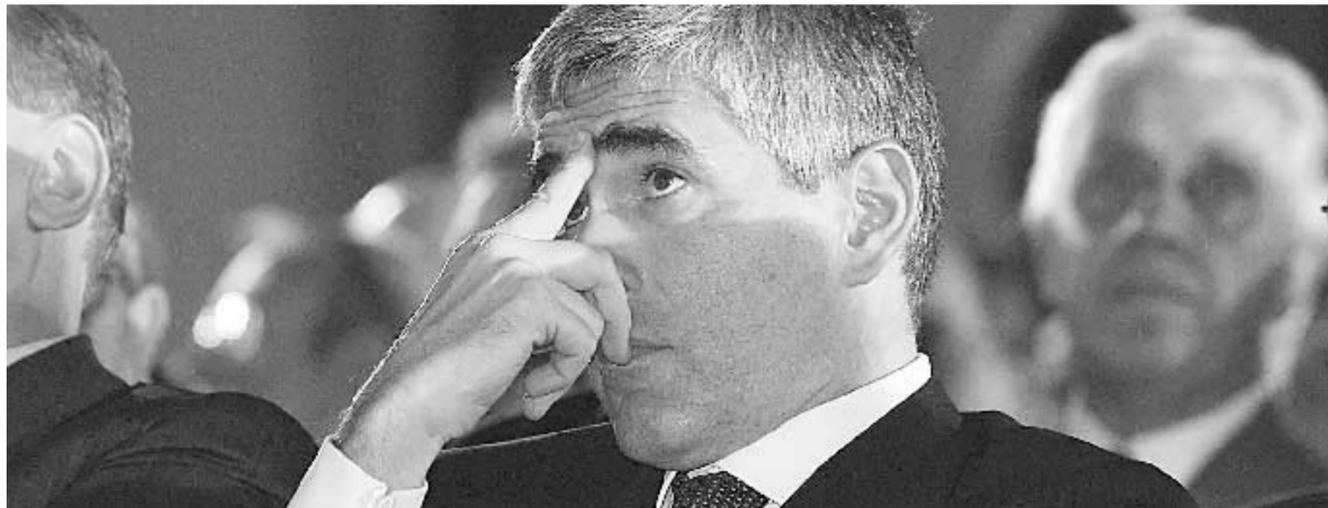
«Il presidente della Camera in modo fermo respinge i termini della proposta presidenzialista di Berlusconi D'Alema: discorso coraggioso»



«La stessa decisione che si ha nel condannare i ribaltoni si deve avere nel difendere le proprie idee»
Oggi nasce l'Udc
Follini segretario

Casini cestina le brame di potere di Silvio

«Non si fanno riforme a colpi di maggioranza, non facciamo lo stesso errore del centrosinistra»



Il presidente della Camera Pierferdinando Casini al congresso dell'Udc

Foto Agenzia Emblema

Il coraggio di Pier, oltre l'eredità Dc

Misurato, in mezz'ora disegna la forte identità Udc. Garante delle istituzioni, e non solo. La lacrima di Forlani

Pasquale Cascella

Per una volta Arnaldo Forlani deve scuotere la testa davanti al pupillo di un tempo che ripudia la «nostalgia» perché «non è una categoria della politica». Cos'è, allora, che al vecchio segretario della fu potente Democrazia cristiana fa scappare la lacrima, a cospetto dell'allievo che parla poco, nemmeno mezz'ora, avendo cose da dire e sapendo come farsi ascoltare da chi dovrebbe? Forse il maestro che aveva insegnato l'arte di parlare per ore senza dire niente, in questo momento, comprende di essere stato superato dall'allievo. E magari prova anche il rimpianto di non averla detta lui quella parola chiara, risolutiva, consapevole dell'incrinatura del famigerato Caf, appunto l'asse con Craxi e Andreotti, che avrebbe fatto da argine prima alla beffa della sconfitta nella corsa al Quirinale e poi anche all'umiliazione nei tribunali di «Mani pulite». In politica bisogna anche saper riconoscere i propri errori. E il cavallino della vecchia razza dorotea la «lezione» l'ha a tal punto incorporata da richiamare tutti ad «abbandonare l'idea illusoria che il tempo possa lavare e cancellare tutto». Anzi, fa leva proprio sul riconoscimento degli «errori che pure ci sono stati» e non sono spesso stati lievi» per riscattare l'onore perduto dal padre putativo. Ancora recentemente offeso da quei le-

ghisti che un tempo agitavano il cappio e ora rivendicano il potere di coalizione nell'aula di Montecitorio dove Casini è assurto allo scranno più alto. Ecco a chi dice: «La storia della Dc non è una storia di malaffare, ma una grande avventura umana e politica che ha contribuito a trasformare il volto del nostro paese». Più della mera continuità, Casini si fa carico delle idealità smarrite di quella storia, a cominciare dalla cultura statuale che fu di Alcide De Gasperi e di Aldo Moro, rimasta senza interpreti sul versante in cui l'epilogo della diaspora lo ha collocato. E cresciuto, il bizzoso puledro. Da tempo scalpita, e scalcia e s'impenna davanti allo steccato che il padre-padrone del centrodestra ha costruito intorno al suo piccolo partito. Ma ieri ha avuto la forza di saltare l'ostacolo più ostico, quello teso a ridimensionare persino la sua autonomia di uomo delle istituzioni. Anche a costo di pagare il prezzo della rinuncia a rilanciare, di fronte ai propri aficionados, la sfida della competizione per la leadership che pure era riuscito ad insinuare dalla tribuna delle assise bolognesi di An. Sono passati solo pochi mesi, ma è come se si fosse bruciata un'intera stagione politica. Adesso che anche Fini alza le mani in segno di resa, Casini è rimasto solo a far da argine al palabristismo dilagante. Quasi per un paradosso della storia. Appunto. Nel '48, per archiviare il go-

verno di unità nazionale nato dalla Liberazione dal nazifascismo, la Dc si autorappresentò come diga invalicabile contro la minaccia comunista. Ora il pericolo è nello stesso seno del centrodestra. Ed è tanto incombente la sfida che Casini deve tenersi stretto nel suo gessato presidenziale. Se non per una premessa, sulla coincidenza per la quale il congresso della confluenza di tre spezzoni della diaspora democristiana si svolge nella stessa sala in cui il 18 gennaio del 1948 fu fondato «in solitudine» il Centenario Cristiano Democratico. Serve per ricordare come il nuovo partito ha tuttora il diritto di considerarsi socio fondatore del centrodestra. A chi, se non a coloro che la Casa della libertà l'hanno riscoperto per convenienza politica o di potere? Il sospetto di ribaltonismo non è esorcizzato, ma rovesciato. «Il tumore della politica è il trasformismo», riconosce il presidente della Camera. Ma «la stessa decisione che si ha nel condannare i ribaltoni si deve avere nel difendere le proprie idee». Deve essere più chiaro l'avvertimento che «vi sono questioni disponibili ed altre indisponibili? E sia: «Noi non accettiamo, e non accetteremo mai, di coinvolgere le istituzioni nella contesa politica». Ma è esattamente questo che Silvio Berlusconi pretende, in nome di un principio maggioritario che fa strame delle poche regole, funzioni e ruoli che, nei meandri lunga transizione incompiuta

del sistema politico-istituzionale, preservano il tessuto connettivo del paese. A cominciare dal presidente della Repubblica, per il quale Casini sollecita l'applauso: «In lui si identifica il paese». Non è caso che poi passa a parlare di se, quasi a far propria (aspirando al testimone?) la missione: «Giova un presidente della Camera che resti perenne sospeso fra la necessità di affermare nei fatti la natura di garanzia della propria carica e l'obbligo di piegare le norme agli interessi della propria parte politica?». Domanda poco retorica, per chi rammenti certi richiami all'ordine del forzista Renato Schifani, a cui quel Gianburrasca di Bruno Tabacchi ha deciso di regalare per Natale un bignamino di diritto costituzionale. Ad ogni buon conto, Casini chiude la partita direttamente tra l'ovazione del congresso: «Dubbi non ne ho, perché rispondo solo alla mia coscienza». Anzi, dimostrando di averle imparate proprio tutte le astuzie apprese nei corridoi della Dc, utilizza proprio le parole degli amici più sensibili al compromesso, da Rocco Buttiglione a Francesco D'Onofrio, per ritagliare un'alternativa politica su misura del proprio ruolo istituzionale. Già, «il miglior modo di servire la propria parte», non è quello di garantire il corretto funzionamento delle istituzioni? E sempre di vecchia scuola Dc è quell'ap-

profittare della presenza in prima fila di Massimo D'Alema per sottolineare l'«errore» del centrosinistra di aver approvato a maggioranza, nella scorsa legislatura, la riforma federalista. Una furbizia che tocca poco il presidente dei Ds: per replicare dovrebbe rifare tutta la via crucis della Bicamerale e dell'intero percorso riformatore fatto saltare da Berlusconi per le convenienze proprie. È il «di più» che D'Alema avrebbe voluto ascoltare. Senza nulla togliere al «coraggio» mostrato da Casini nel rivolgersi ai suoi amici tentati dall'avventura delle riforme a colpi di maggioranza. Peggio, se il centrodestra dovesse allargare «ancora di più la ferita» accampando una maggioranza della maggioranza, Casini non entra nella disputa presidenzialismo-cancellierato. Semmai, con l'ennesima mossa di stampo Dc rileva come «giustamente Berlusconi abbia collegato l'eventuale scelta presidenziale con la attuale carenza di pregnanti poteri di decisione da parte del presidente del Consiglio», proprio per svelare il trucco della incompatibilità tra la possibile «scelta presidenziale» e la legge elettorale di tipo proporzionale per la quale l'Udc si batte. Come dire che è inutile fare battaglie di retroguardia. Solo che, per alzare il tiro, c'è bisogno di un leader che tenga testa al capo onnipotente. Casini, dall'avamposto istituzionale più sensibile, saprà emancipare se stesso e la sua storia nella sfida più alta?

passaggio sul divario fra Nord e Sud del mondo da colmare, sul terrorismo che «non sarà mai battuto» fino a quando «alcuni popoli saranno sistematicamente umiliati», come «nel Medio-

«Alla fine un lungo applauso, anche se i cuori post-dc si scaldano ancora di più quando Don Gelmini celebra il «matrimonio» dei tre partiti, «ci vuole un prete, eccomi». La seconda giornata di dibattito si è aperta però con un nuovolone: uno sgambetto di pura marca democristiana che i delegati hanno riservato a Rocco Buttiglione (facendogli pagare l'accidiscendenza

a Berlusconi del giorno prima). Alle due di notte, infatti, i delegati hanno votato con l'83 per cento l'elezione diretta del segretario (Marco Follini che parlerà oggi). Il voto segreto condanna Buttiglione alla minoranza ed evita

un'eventuale diarchia: solo il 52% dice sì all'elezione del presidente da parte del congresso, invece che dal consiglio nazionale. Così il ministro-filosofo compie un plateale «beau jest», rimanda la scelta al consiglio nazionale, «per non dividere il partito», spiega dal palco con una frecciata: «Non torniamo ai tempi del Ccd di Mastella e Casini, quando non si capiva chi comandava...». E il suo «pupillo» sfidante virtuale di Follini, Gianfranco Rotondi, in pratica ritira la candidatura, a meno che il futuro segretario non rappresenti anche la sua linea. Qual è? Quella di un filoberlusconiano che vuole subito la federazione con FI, ma quando dice che «in platea i berlusconiani sono molti» applaudono solo in tre. Si lancia in avventurosi voli da Anti-Cristo («troppe tre croci nel simbolo», evoca morti come jatture (qui sono tutti meridionali...), parla di «parti del corpo che si devono mostrare alla platea» per parlare con i big. Il retro.

I colpi bassi della notte potrebbero però essere ricuciti dallo stesso Follini oggi, che forse proporrà al congresso l'elezione per acclamazione di Buttiglione presidente, per non «cannibalizzare» il Cdu. Dietro il palco fremono le trattative (seguite anche da Casini), per una lista unica con i 230 membri del consiglio nazionale da eleggere. L'alternativa sono quattro liste: Ccd, Cdu, l'asse del Sud Cuffaro-Cutrufo (ieri Totò girava stretto stretto al forzista Micciché) e la lista D'Antoni.

I folliniani hanno aperto la strada a Casini. Bruno Tabacchi ha lanciato una provocazione: «no al rimpastio», sognato da Buttiglione, o rimpastino alla Giovanardi (che già promette poltrone di sottosegretario), pensiamo a un Berlusconi Bis: «Il governo è appannato, è urgente un aggiornamento del programma. Berlusconi se ne faccia carico spostando il baricentro della coalizione verso il centro equilibratore». E pure un «commissariamento per il Cda Rai» in attesa della legge. Mario Baccini rimarca la futura linea dell'Udc: «Leali ma non servili» e Berlusconi ricordi l'aiuto di Casini nel suo «sdoganamento nel Ppe». Il «lealista» ministro Giovanardi parla invece di «lealtà e amicizia» verso gli alleati, punta a un 10% per l'Udc e attacca «l'opposizione non costruttiva»; rinfaccia a D'Alema «la sciagurata frase sulla Rai, quei due escano a mani alzate dal Cda», che ha messo in difficoltà Casini. E poco democratici non sono Berlusconi & C, ma i «Nanni Moretti che volevano ridurre l'Italia alla stregua dell'Albania e dell'Unione Sovietica». I Girotondi-Soviet, insomma. Francesco D'Onofrio cerca «l'equilibrio difficile tra partito e coalizione, si dice «contrario all'idolatria del federalismo» ma fa sapere che non serve un emendamento «salva-Patria» perché l'ha già salvata al Senato. E per favore «non facciamo il partito del Capo dello Stato». Oggi nasce l'Udc, nuovo centro con dna Dc.

Il leader di Democrazia europea avverte: non devono accusarci di ribaltonismo. Il presidenzialismo? Una delega che porterebbe l'Italia a sedersi

D'Antoni: nel Polo ma liberi di dire la nostra

Federica Fantozzi

ROMA La teoria dell'eterno ritorno, agitata dalla stampa «con simpatia o malizia», appare imprecisa: «I Democristiani non se ne sono mai andati, si erano solo un po' dispersi e frantumati». Il congresso dell'Udc in fasce serve dunque a ricompattare i ranghi, e per averne conferma basta guardare le facce dei delegati, molti provenienti dalla Sicilia, che si abbracciano in sala: d'ora scudocrociato allo stato puro. A loro parla il siciliano Sergio D'Antoni, ex segretario generale della Cisl e leader della terza forza centrista Democrazia Europea. Dicendo no al presidenzial-

simo, ennesima «delega che porterebbe l'Italia a sedersi», e tornando sul chiodo del proporzionale con premio: «L'unico sistema che garantisce alleanze tra pari».

In platea c'è anche Savino Pezzotta, ancora furioso con il governo per la «umiliante» rottura della trattativa Fiat. D'Antoni sa di non poter prescindere dall'appoggio della Cisl nella complessa partita contro Bossi: ribadisce fedeltà al patto per l'Italia (contro «gli estremismi nel sindacato») e ne saluta «l'artefice». Pezzotta, travolto dall'ovazione, si commuove. Ricambierà: «Sergio dimostra che i sindacalisti possono diventare dei leader politici». Di altri colleghi, tace. D'Antoni rilancia anche

la vecchia idea cislina del capitalismo democratizzato dall'intervento dei lavoratori nel capitale di rischio: «Non so se la crisi Fiat sarebbe finita così».

Vestito blu e cravatta a pois, il fondatore di DE scalda la sua platea dosando retorica e chiarezza: «Sogni sì, velleitismo no». L'intento è evidente: una riedizione alla grande della Dc in chiave XXI secolo, come è avvenuto in Olanda. Recuperando il «deficit di politica» che mette in pericolo la Repubblica. Traduce: in questo bipolarismo «l'Udc si colloca nella CdL perché è alternativa alla sinistra in tutte le sue manifestazioni». Prima delle elezioni del 2001 diceva invece del suo movimento che era «alternativo ai due Poli,

non siamo né di destra né di sinistra». Ora abbraccia il centrodestra, purché «non sia il luogo dove uno decide per tutti o chi è più bravo a ricattare tiene in ostaggio gli altri». Non, insomma, un posto dove al minimo accenno di problema gli alleati ti danno del «ribaltonista» («sentirlo dire a Casini, io mi impressiono») e gli avversari ti urlano «uscite e venite con noi» («Ma caro De Mita, perché non esce lei da Casarini, Flores e dai girotondi?»).

D'Antoni è certo che per riconquistare un elettorato sempre più disamorato la politica debba andare in senso «orizzontale anziché verticale». Rinnova le sue critiche al Mattarellum definito un «mostro» ibrido («anche i Dc a

Sergio D'Antoni al congresso dell'Udc
Foto De Vita

volte sbagliano»), invita a lasciare stare Ciampi evitando tentazioni presidenzialistiche («non serve, se il Paese non partecipa la politica diventa un teatri-

no inutile»), auspica un Senato delle Regioni per gestire la questione meridionale. Nell'appoggiare la candidatura di Follini alla segreteria si ritaglia un

ruolo di collaboratore in «un gruppo dirigente unito e collegiale». Cioè la differenza, butta lì, fra «un partito personale e uno democratico». Al centrosinistra rimprovera il «bel risultato» delle privatizzazioni e un liberismo «che ha fatto cose inenarrabili». Aggiunge: «Noi diciamo subito chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo. Gli altri si nascondono dietro una pianta o un fiore». Nella prima vera 2001 se la prendeva anche con Berlusconi: «La sua campagna elettorale è come quella dei supermercati, voti una faccia e te ne spunta un'altra». Altri tempi. Come recita la «grande lezione Dc»: dialogo sempre, scontro solo quando è necessario.